

SILVIA LUTZONI

Tra mito e realtà: la Libia di Tobino

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SILVIA LUTZONI

Tra mito e realtà: la Libia di Tobino

*Arruolato come sottufficiale medico, Mario Tobino trascorse in Africa, e precisamente in Libia, un anno, tra il 1940 e il 1941. Tornato in Italia rimaneggiò gli appunti raccolti durante quel periodo nei quali aveva annotato impressioni su uomini, donne, paesaggi, costumi, e scrisse il celebre romanzo intitolato *Il deserto della Libia* (1952). Un libro considerato fra i più rappresentativi della sventurata impresa coloniale italiana, ma che si contraddistingue al contempo per un approccio antropologico che sembra risentire dell'influsso dei testi classici dell'orientalismo. Il contributo intende dare conto, a partire dal romanzo e da quegli appunti rimasti inediti fino al 2011, quando sono stati inclusi in forma d'appendice nella nuova edizione del romanzo per gli Oscar Mondadori, di uno sguardo ideologizzato che parla al lettore di un viaggio nel tempo piuttosto che dello spazio.*

Nel 2007 Mondadori pubblicò nella collana de I Meridiani le *Opere scelte*¹ di Mario Tobino, includendovi *Il deserto della Libia*. Qui Paola Italia, che quel volume aveva curato, dava per la prima volta notizia dell'esistenza di un testo che di quel romanzo costituiva una sorta di matrice.² Il testo in questione, intitolato *Il libro della Libia*, era un dattiloscritto rimasto per anni nascosto fra le carte dello scrittore – si trattava di una certellina rosa contenente un testo di un centinaio di pagine che sarebbe in seguito comparso in appendice all'edizione Oscar Mondadori³ nel 2011.

Tobino aveva cominciato molto presto a redigere le sue memorie della guerra in Libia, se è vero che già nelle poche pagine dei suoi diari si può ravvisare qualche abbozzo di personaggi, luoghi ed episodi, e persino indicazioni sulla strutturazione del romanzo.⁴ Una certa responsabilità potrebbe averla avuta in proposito anche l'editore Vallecchi, il quale nel novembre del 1940, quando lo scrittore viareggino si trovava in Africa da appena cinque mesi, lo aveva sollecitato a scrivere una qualche «prosa di sapore africano».⁵ Tornato in Italia dopo diciassette mesi di permanenza sul suolo libico, tra il giugno del 1940 e l'ottobre del 1941, Tobino aveva cominciato a compilare la serie di venti quaderni dalla copertina nera, undici dei quali avrebbero costituito il materiale sia del *Libro della Libia* sia del *Deserto della Libia*. Tobino finì di scrivere *Il libro della Libia* nei primi mesi del 1945, ma per qualche motivo lo lasciò incompleto e non ne compì una revisione finale.⁶ Ciò che invece cominciò a compiere tra il 1949 e il 1950 fu un lavoro di riscrittura – e di scrittura ex novo – che portò nel 1952 alla pubblicazione del romanzo intitolato *Il deserto della Libia*, dove lo scrittore aveva fatto confluire il materiale raccolto in sei ulteriori quaderni.⁷ Il romanzo fu dunque il risultato di un decennio di lavoro di lima, che avrebbe espunto dal testo episodi di carattere più spontaneo:⁸ le memorie erano state dunque piegate alle esigenze letterarie e retoriche di un racconto disteso, e i materiali organizzati in strutture equilibrate e definitive,⁹ per un libro tuttavia singolare nella sua strutturazione, dove lo stile diaristico, come sostengono Giacomo Magrini e Cesare Garboli,

non si presenta mai coi tratti del journal intime, di cui non possiede le lacune indefinite e indefinibili, le misteriose sacche d'ombra, la discontinuità capricciosa, l'assoluta gestione

¹ M. TOBINO, *Opere scelte*, a cura di P. Italia, Milano, Mondadori, I Meridiani, 2007.

² La notizia compare nella nota al testo, nella quale si ricostruiscono le vicende editoriali del romanzo. Ivi, 1754-1775.

³ TOBINO, *Il deserto della Libia*, Milano, Oscar Mondadori, 2011. A questa edizione faranno riferimento le citazioni nel testo, 169-300. In appendice *Il libro della Libia*, 170-296.

⁴ P. ITALIA-G. FANFANI, *Nota al testo*, in TOBINO, *Il deserto della Libia*, 2011, XLIII-LXV: XLVII.

⁵ Ivi, XLVI.

⁶ Ivi, XLVIII, XLIX.

⁷ Ibidem.

⁸ Si veda in proposito al rapporto tra la spontaneità della lingua di Tobino e il suo conformarsi al tema trattato in M.A. GRIGNANI, *Appunti sulla scrittura di Tobino*, in *Novecento plurale: scrittori e lingua*, Napoli, Liguori Editore, 2007, 113-132.

⁹ C. GARBOLI-G. MAGRINI, *Tobino scrittore isolato*, in «La Repubblica», 21 novembre 2000.

soggettiva. Il diario di Tobino è esposto, elettrico e nudo; le pause e gli intervalli sono regolari, cronometrici, astratti; non è dominato dall'io, ma da altre istanze; è simile a un continuo «mettersi a rapporto», una prolungata citazione, in senso giuridico. Forse sarebbe più giusto parlare di struttura annalistica. Essa rimanda a un altro procedimento narrativo, quello del collezionista.¹⁰

Tobino aveva raccolto notazioni e fatti con l'accuratezza del collezionista: a muoverlo era stata un'inderogabile esigenza di verità alla quale doveva però necessariamente corrispondere un'altrettanto inderogabile esigenza di letterarietà. Due caratteristiche che informano sia *Il libro della Libia* sia *Il deserto della Libia*, ma lo fanno in misura diversa, sicché il loro equilibrio ha condotto l'autore a scelte ben differenti in materia di contenuto. Se infatti i due testi mostrano la stessa struttura complessiva, con una scansione della narrazione correlata alle fasi della guerra e ai luoghi nei quali di volta in volta il protagonista viene trasferito,¹¹ altrettanto non può dirsi dei temi in essi affrontati. Sarebbe sufficiente soltanto citare il tema della guerra per capire che Tobino sembra aver compiuto un vero e proprio esercizio di responsabilità, emendando *Il deserto della Libia* degli episodi nei quali più feroce era la critica nei confronti dell'impresa coloniale italiana e dell'esercito fascista: ferocissime sono le notazioni negative riguardanti l'esercito fascista e la lucida condanna di un'impresa inevitabilmente destinata a fallire. Il lavoro cui Tobino aveva sottoposto i quaderni per giungere alla pubblicazione del *Deserto della Libia* non poté che risentire inoltre dei complessi rapporti che lo scrittore aveva intrattenuto con le varie case editrici: emblematico il caso del romanzo intitolato *Bandiera nera*, pubblicato nel 1951 da Vallecchi dopo essere stato rifiutato da Longanesi, Bompiani e Mondadori e, una prima volta, dallo stesso Vallecchi.¹² Nondimeno dovette subire l'influenza dei cambiamenti che il mercato editoriale italiano stava attraversando, con la trasformazione in senso industriale delle case editrici,¹³ concentrate tra l'altro in questo periodo sulla narrativa neorealista, – e in questo ancora più lontane da Tobino, da sempre refrattario a conformarsi a una regola, a una scuola – con la promozione di romanzi divenuti come *Kaputt* di Curzio Malaparte (Casella, Napoli, 1944), *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (Einaudi, Torino, 1945), *Se questo è un uomo* di Primo Levi (De Silva, Torino, 1947), e *Fontamara* di Ignazio Silone (Il Faro, Roma, 1947).¹⁴

È però nell'approccio dello scrittore all'ambiente libico e alla popolazione autoctona che si può ravvisare una decisiva frattura tra il *Deserto* e il *Libro della Libia*, con una evidente enfaticizzazione dei caratteri più esotici nel libro del 1952, che potrebbe quasi suggerire uno scivolamento della narrazione nei temi classici dell'orientalismo moderno e contemporaneo, laddove per orientalismo non si intende più l'insieme delle discipline che studiano i costumi, la letteratura e la storia dei popoli appartenenti a quell'entità convenzionalmente definita come Oriente, ma piuttosto uno «stile di pensiero fondato su una distinzione sia ontologica sia epistemologica tra l' "Oriente" da un lato e [...] l' "Occidente" dall'altro»,¹⁵ come lo definì Edward Said nel suo celebre libro del 1978. Una distinzione finalizzata, secondo il critico americano di origine palestinese, all'esercizio del Potere dell'Occidente sull'Oriente che si basava su un enorme apparato di opere letterarie, economiche, politiche, sociologiche. Non si intende con ciò ipotizzare una compromissione di Tobino con l'apparato coloniale, è chiaro. Tanto più che come si è detto sopra, lo scrittore mostrerà in più pagine la sua lucidità di giudizio nei confronti dell'impresa, per non dire della sua avversione nei confronti del fascismo (rientrato

¹⁰ GARBOLI - MAGRINI, *Tobino scrittore isolato*.

¹¹ G. FANFANI, *Il Libro nel Deserto: la Libia di Tobino*, in G. Ferroni, *La sabbia e il marmo: la Toscana di Mario Tobino*, Roma, Donzelli, 2012, 85-102: 89.

¹² La vicenda editoriale del libro è ricostruita da Paola Italia in TOBINO, *Opere scelte...*, 1730-1753.

¹³ F.M. BERTOLO, *Un secolo di editoria italiana*, in N. Borsellino - W. Pedullà (a cura di), *Storia generale della letteratura italiana. XV. Il Novecento. Sperimentalismo e tradizione del nuovo*, Milano, Federico Motta Editore, 2004, 449-477: 467.

¹⁴ Ivi, 466.

¹⁵ E.W. SAID, *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978 (trad. it. di S. Galli, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli). 13-14.

in Italia parteciperà alla Resistenza). Ciò che si vuole ipotizzare è invece che Tobino potrebbe essere stato uno fra i tanti portatori sani dell'ideologia orientalista. Non è dato sapere d'altra parte se lo scrittore fosse a conoscenza del dibattito interno all'orientalistica italiana già agli inizi del Novecento, quando gli arabisti si dovettero difendere dall'accusa di essere al servizio dell'espansione coloniale:¹⁶ dato peraltro difficile da confutare se è vero che esisteva un Ministero delle Colonie che aveva cooptato i migliori arabisti italiani per compiere studi sulla Libia.¹⁷ Se dunque appare ingenerosa la recensione di Arnaldo Cherubini, che all'indomani dell'uscita del *Deserto* non esitò a definire Tobino uno scrittore «colonialista» e «affetto dal mal d'Africa»,¹⁸ resta però il fatto che lo scrittore dimostra in quel libro una certa attitudine, nei confronti della Libia, che non può che essere debitrice di tanta letteratura esotica sette-ottocentesca.

Nel *Libro della Libia* Tobino narra dell'arrivo del protagonista in Libia prima dell'inizio della guerra, della sua immediata insofferenza nei confronti degli uomini dell'apparato coloniale, e di come ad essi contrapponesse i libici. Queste sono le sue parole:

In Libia, al nostro arrivo, che fu prima della guerra, c'erano i coloniali italiani, i quali erano uomini senza nulla, e v'erano i libici cioè gli arabi che sono stimabili, ed erano disprezzati dai detti coloniali.¹⁹

Vi è dunque in questa prima parte un accenno al rapporto tra colonizzati e colonizzatori: e un accenno che di per sé sarebbe sufficiente a smentire Cherubini. Se infatti, come sosteneva Albert Memmi,²⁰ paragoni morali o sociologici, estetici o geografici, espliciti, insultanti o allusivi e discreti, ma sempre in favore del colonialista caratterizzano i coloni, è proprio Tobino invece a rilevarli e metterli all'indice. Quello di Tobino è anzi un atteggiamento di disapprovazione nei confronti dei coloni, come si può leggere di seguito:

È un peccato che noi italiani si mandi [...] in colonia della gente inutile, la più volgare tra noi, che, colma di luoghi comuni, per esempio considerava gli arabi come gente incivile, sporca, uomini inferiori, e li trattavano con disprezzo [...] gli arabi pesano pochissimo la vita, l'agio sensuale, al contrario dei nostri "colonizzatori", i quali avevano inoltre paura [...] Né si curavano di imparare la lingua araba, o i costumi, le consuetudini dell'arabo; tutta la loro ignoranza la nascondevano col disprezzo [...] In Libia dunque, come conseguenza, tra gli

¹⁶ Dopo essersi rammaricato del fatto che gli italiani avessero mandato in Libia personale assolutamente inadeguato, il narratore afferma che «il fatto che irrita è che noi li avevamo i coloniali, li avremmo avuti, uomini che conoscevano quel mondo, che lo amavano e se avessero avuti quei mezzi che loro spettavano avrebbero sviluppato la loro passione orientale». TOBINO, *Il libro della Libia...*, 184-185. Questo passo potrebbe far pensare che Tobino, non solo non fosse informato del dibattito che animava l'orientalistica italiana, ma che non fosse nemmeno bene a conoscenza delle attività del Ministero delle Colonie.

¹⁷ Cfr. A. BALDINETTI, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente "C. A. Nallino", 1997, 25-37. Qui l'autrice dà conto del dibattito illustrando le posizioni in proposito di arabisti come Francesco Gabrieli, autore di testi di cultura e letteratura araba tuttora in uso in alcuni atenei italiani, il quale negava risolutamente la compromissione degli orientalisti italiani con l'impresa coloniale. Cfr. anche F. GABRIELI, *L'arabistica italiana e la Libia*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari», vol. 9, 1983, 395-401. Baldinetti, mentre fornisce documenti del periodo, dimostra in realtà che tutta la comunità accademica ne fu complice, ad eccezione di Leone Caetani il quale fu l'unico a opporsi all'impresa in Tripolitania con un intervento alla camera il 7 giugno 1911. Si veda in proposito anche il recente N. LABANCA, *Imperi immaginati. Recenti cultural studies sul colonialismo Italiano*, in «Studi Piacentini. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età con-temporanea», n. 28, 2000.

¹⁸ A. CHERUBINI, *Mario Tobino, Il deserto della Libia, «Il Ponte»*, luglio 1952, 1038-1040: 1039-1040.

¹⁹ TOBINO, *Il libro della Libia...*, 176.

²⁰ Cfr. A. MEMMI, *Portrait du colonisé, portrait du colonisateur*, Paris, Payot éditeur, 1973 (trad. it. di O. Accatino Angeloni, *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, Liguori editore, Napoli, 1979, 67)

arabi e questi colonizzatori, vi fu una profonda divisione. Questi colonizzatori disprezzavano gli arabi e non se ne curavano; gli arabi odiavano gli italiani.²¹

Tobino in questo passaggio mostra tutta la sua insofferenza nei confronti dei pregiudizi dei quali i libici e, per estensione, tutti gli arabi erano vittime. Come quelli che li vedevano per l'appunto come esseri inferiori, scarsamente dediti all'igiene personale e inclini a una sessualità sfrenata, e che immediatamente Tobino smentisce in un brano nel quale sembrerebbe quasi parafrasare Said, secondo il quale era attraverso il disprezzo, l'esercizio del pregiudizio che era possibile imporre il proprio dominio sulle popolazioni colonizzate. Più controverso risulta però l'accento alla profonda frattura esistente tra libici e italiani, una frattura che Tobino, il quale lo ricordiamo si era laureato nel 1936²², aveva cominciato presto a esercitare l'attività psichiatrica presso gli ospedali di Merano, Ancona e Gorizia, e giunto in Libia come ufficiale medico, arruolato con la 31^a Sezione sanitaria, non ebbe difficoltà a ravvisare. Proprio per questa sua percezione più approfondita dei processi della mente umana, potremmo azzardare che lo scrittore avesse intuito ciò che gli studi di Angelo Del Boca avrebbero confermato in seguito e che gli italiani si erano macchiati in Libia dei più feroci atti barbarie.²³ Ma si tratterebbe soltanto di una intuizione da parte dello psichiatra il quale non poteva avere a quel tempo notizie certe a riguardo, se è vero, come sostiene Nicola Labanca, che vi è stato da parte degli studiosi italiani un incredibile ritardo – quando non un imbarazzante silenzio²⁴ - nell'affrontare le vicende della colonizzazione italiana in Libia, e un ritardo che si è protratto per molti anni dopo il secondo dopoguerra.

Tobino come medico ebbe modo di confrontarsi con la popolazione locale e di apprezzarne usi e costumi. Era stato però il paesaggio libico, con i suoi silenzi ad affascinarlo più di qualunque altra cosa. Numerose sono già nel *Libro della Libia* – ma lo stesso può dirsi del *Deserto* – le pagine dedicate all'enorme distesa di sabbia nella quale si trovò appena arrivato in Africa, quel deserto che già Gilberto Finzi aveva identificato come un vero e proprio personaggio del *Deserto della Libia*:

Il protagonista principale e vero dominatore del libro è il deserto, le sue mutazioni, il suo colore [...] Il deserto è insieme simbolo e realtà: realtà dell' attesa morbosa, poi drammatico teatro di guerra; simbolo dell' infinito, vita nascosta, lotta e vita e morte indissolubili.²⁵

La Libia era per Tobino un luogo misterioso e perciò indescrivibile, dove la fantasia non poteva fare altro che liberarsi, non avendo al suolo alcun appiglio,²⁶ l'elemento che permeava ogni cosa del suo colore. Se rarissimi sono gli accenni a un «oriente incantato»,²⁷ o al deserto come «limpido mistero»,²⁸ come il luogo delle *Mille e una notte*, ciò che resta è invece un'immagine delle distese di sabbia come salvezza e condanna al contempo:

²¹ TOBINO, *Il libro della Libia...*, 184-185.

²² Per le notizie biografiche su Tobino si veda la *Cronologia* a cura di P. Italia inclusa in TOBINO, *Il deserto della Libia*, 2011..., XVII-XXXI.

²³ Di A. DEL BOCA, si vedano in proposito, *Gli italiani in Libia. I, Tripoli bel suol d'Amore*, Laterza, Bari 1986; *Gli italiani in Libia. I. Dal fascismo a Gheddafi*, Bari, Laterza, 1986; *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Bari, Laterza, 1992; *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005. Sulle atrocità compiute in Libia si veda inoltre E. SALERNO, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*, Roma, Manifestolibri, 2005.

²⁴ Cfr. N. LABANCA, *Fasi e tendenze negli studi italiani sulla Libia coloniale*, in F. Cresti (a cura di), *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico. Atti del Convegno di Catania, Facoltà di Scienze Politiche. 1-2 dicembre 2000. Aggiornamenti e approfondimenti*, Milano, Giuffrè editore, 2006, 3-18: 4.

²⁵ G. FINZI, *Introduzione*, in TOBINO, *Il deserto della Libia*, Milano, Mondadori, 1977, V-XXIV: XIV-XV.

²⁶ TOBINO, *Il deserto della Libia...*, 2011, 226,230, 244.

²⁷ Ivi, 188.

²⁸ Ivi, 293.

Il deserto è spietato. Nel deserto si resiste solo con la fantasia [...] correre sulle macchine nel deserto, per chi non ha fantasia, è come chi fosse obbligato a ficcare la testa in un loculo di cimitero. Ma chi ha fantasia, però, colui si libera, diventa, sono costretto a dire questa bambinesca parola, e arriva agile al combattimento.²⁹

Il deserto e la Libia restano nelle parole di Tobino i luoghi nei quali un manipolo di uomini «che non erano soldati ma dei disgraziati come è disgraziato uno che piglia il tifo»,³⁰ uomini male assortiti e peggio attrezzati per la guerra, perché per questa, dice il protagonista, un popolo deve essere innanzitutto «educato, avere una maggior educazione del nemico, se no la perde, qualora sciaguratamente i capi l'abbiano dichiarata»³¹ furono abbandonati a se stessi a combattere una guerra qui definita come «farsa sfarzossissima».³²

Il libro della Libia, rappresenta dunque ciò che Tobino aveva in mente quando decise di comporre le proprie memorie dell'esperienza libica: un romanzo di carattere autobiografico «scritto a caldo con la volontà di esporre un quadro veritiero sia degli eventi bellici che degli stati d'animo dei soldati e del protagonista»,³³ tanto è vero che vi compare persino l'episodio nel quale si narra del tentativo del protagonista di farsi congedare, contraffacendo le cartelle cliniche.³⁴ Un romanzo che si serve di una lingua che volutamente sacrifica la sintassi alla spontaneità,³⁵ nel quale l'autore istituiva – ma si tratta di una caratteristica comune a quasi tutte le sue prose – un filo diretto tra le parole semplici e le cose essenziali, secondo un «senso economico dei rapporti tra parole, cose e situazioni, che si può anche chiamare “primitivismo”, ma forse senza necessità, soprattutto per Tobino».³⁶ Un libro, aggiungiamo ancora, per il quale valgono, e a maggior ragione, le parole con le quali lo aveva definito Cesare Garboli nel 1955, quando lo definì come un libro a metà strada «tra il trattato e l'allucinata relazione».³⁷

Se *Il libro della Libia*, in quanto progetto iniziale, si caratterizzava per una grande sobrietà, persino nella rappresentazione della cultura libica, altrettanto non può dirsi dunque del *Deserto della Libia*. E ciò vale soprattutto per quanto concerne la rappresentazione delle figure femminili nel libro, alle quali è dedicato uno spazio maggiore rispetto al *Libro*, tanto è vero che vi compare persino un capitolo intitolato significativamente *La malizia delle donne*.³⁸ Protagonista di questo capitolo è il tenente medico Marcello, uomo colto e raffinato, «sincero e avido ammiratore della bellezza femminile».³⁹ Marcello trova in Libia e soprattutto nell'Oasi di Sorman, una quasi totale assenza di donne: gli arabi per gelosia o in osservanza ai costumi religiosi le costringevano a restare all'interno delle quattro disadornate mura domestiche: Marcello, però, sapeva che «da qualche parte ci doveva essere la bellezza delle *Mille e una notte*».⁴⁰ Ne riceve conferma quando,

²⁹ Ivi, 292.

³⁰ Ivi, 252.

³¹ Ivi, 243.

³² Ivi, 229.

³³ ITALIA-FANFANI, *Nota al testo...*, LIV.

³⁴ TOBINO, *Il deserto della Libia...*, 2011, 287. Poco prima possiamo leggere quanto segue in proposito: «Il deserto, piombo di sole, immobile. Qui è un anno che vivo. E poi mi si dica si accusi pure femmineamente, ma un anno di sole morto, sulla mia testa morto, posato, privo di un'ombra, di una valle, di un canto di donna; provino questo chi non ha fatto la guerra in Libia e poi si vedrà se non si mettono a salivare elemosine, aiuti, pietà, per ritornare in Italia». Ivi, 272.

³⁵ Cfr. F. DEL BECCARO, *Tobino*, Firenze, La Nuova Italia, 1967. Nell'intervista qui contenuta Tobino dichiara quanto segue a proposito del *Deserto della Libia*: «A una certo punto una frase venne senza sintassi. Mi provai a correggerla e mi accorsi che sciupavo qualcosa, incrinavo l'incanto... La lasciai così com'era stata scritta la prima volta». Ivi, 2.

³⁶ R. MANICA, *Tobino, l'avventuroso*, in *Exit Novecento. Una raccolta di saggi*, Roma, Gaffi editore, 2007, 127-136: 131.

³⁷ C. GARBOLI, *Tobino di scena* (1955), in *La stanza separata*, Milano, Garzanti, 1969, 3-10: 6.

³⁸ TOBINO, *Il deserto della Libia...*, 2011, 60.

³⁹ Ivi, 60.

⁴⁰ Ivi, 64. Si tratta di un'affermazione che ricorre identica anche a pagina 65 e 70.

recatosi in visita presso Mahmud, «il patrizio dell'oasi»⁴¹, uno dei rari personaggi libici con i quali gli italiani intrattengono rapporti – rapporti facilitati dal fatto che questi è l'unico che sapeva l'esistenza della civiltà, del progresso della scienza» (in una parola, dell'Occidente) – intuisce la presenza femminile in una stanza attigua. Mentre nell'accampamento corre voce che proprio in quella casa si celi una di queste bellezze, Marcello tenta di carpire con vari espedienti, la fiducia del libico, il quale infine gli chiede di visitare sua nipote affetta da una insidiosa malattia. La giovane si presenta al cospetto del medico, mentre Mahmud non può vederli, e pur non presentando alcun sintomo si spoglia dei suoi vestiti mostrandosi a Marcello in tutta la sua bellezza. Questo è il passo che segue:

Aveva la fronte purissima, i capelli neri un po' scomposti [...] gli occhi neri e vivi di un'allegria pazzia; il naso piccolo e delicato; ma erano le guance, la bocca, l'ovale del volto che la facevano la bellezza dell'Oriente, quella bellezza che si è immaginata e sognata senza mai avere il sospetto di poterla realmente incontrare e parlarci e perfino toccarla e sentirne battere il cuore.⁴²

Si tratta di un episodio che rimanda a uno dei tratti più tipici dell'orientalismo, quello per il quale l'Oriente è costantemente associato con la donna e questa con la sessualità. Uno dei temi ai quali Gustave Flaubert in particolare, secondo Said, riuscì a conferire dignità artistica.⁴³ Basti pensare alla figura di Kuchuk Hanem, celeberrima danzatrice, «prototipo delle Salammbô e Salomé flaubertiane, nonché di tutte le versioni di femminea carnale tentazione».⁴⁴ Le donne nel *Deserto della Libia* sono, esattamente come quelle del Flaubert di *Salammbô* (1862) o de *La Tentation de Saint Antoine* (1874), occasione di meraviglia, pericolose e sensualissime: l'espressione esatta di quella lascivia che ha alimentato gran parte della produzione orientalista e che ha avuto nelle *Mille e una notte* la sua fonte più proficua. Tobino non poteva non esserne consapevole: ecco perché l'insistenza su questo tema, del tutto assente nel *Libro della Libia*, e ripreso più avanti nel capitolo intitolato *L'araba imprigionata*,⁴⁵ risulta quantomeno straniante. L'episodio sopra narrato non si esaurisce però con l'incontro con la nipote di Mahmud. L'arabo, incoraggia a questo punto il tenente Marcello a visitare sua moglie e sua cognata: qui l'episodio si ripete con un ulteriore carico di sensualità:

Due belle veneziane, tinte invece del color d'Arabia; gareggiarono nel trionfo d'essere nude. Mahmud di nuovo si era messo con le spalle voltate. Nessuna delle due era malata. Erano tutte e due eccitate e aggressive. Erano alte di statura, nel pieno splendore della vita [...] si comportarono con un misto di estrema curiosità e di orgoglio per la loro bellezza.⁴⁶

E ancora:

negli occhi delle tre donne brillava una malizia infrenabile (sempre accompagnata dalla animalesca paura delle donne arabe), e in verità non sapevano bene che cosa avevano fatto e perché e la loro inesperienza e l'eterna schiavitù le faceva innocenti.⁴⁷

Alle fantasticherie di carattere sessuale e dei lussi orientali – non dimentichiamo che l'episodio si consuma davanti a un immancabile «letto da sultano che poteva contenere tre o quattro donne»⁴⁸ – Tobino inoltre aggiunge elementi altrettanto bene riconducibili alla tradizione

⁴¹ Ivi, 65.

⁴² Ivi, 68.

⁴³ SAID, *Orientalismo...* (trad. it., 188-189).

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ivi, 93.

⁴⁶ Ivi, 69.

⁴⁷ Ivi, 70.

⁴⁸ Ivi, 67. Il riferimento all'istituzione dell'harem è qui più evidente. Poco prima, a pagina 64, il narratore in seguito alla visita in un'altra casa araba sosteneva quanto segue: «E Marcello in quel momento capì che

orientalista. Tra questi basterà ricordare «le streghe», figure che l'autore inserisce come contraltare rispetto alla bellezza e alla sensualità delle donne finora incontrate:

vecchie dalla pelle color tabacco coperte da un lacero straccio, mostrano nude le secche gambe con la cotenna di sudicio che sale su dal calcagno; camminano per le sabbiose strade dell'oasi stringendo con la mano adunca un lungo bastone che ad ogni passo battono in terra come ad annunciare il loro arrivo [...] spesso non si tappano il volto ed è possibile contemplare la cispia che cola dai loro occhi, il labbro inferiore pendolante, i sudici spillaccheri che come serpi si gettano dalla fronte e l'espressione di tutto il viso che sembra alberghi soltanto odio e piacere a sgozzare bambini.⁴⁹

Si tratta di un elemento disturbante, se così può essere definito, al quale lo stesso Flaubert faceva ricorso, come quando per esempio, nel descrivere la conturbante Kuchuk Hanem non mancava di descrivere le cimici che ne infestavano il corpo. Il connubio tra bellezza e repulsione, o tra bellezza e deformità d'altra parte costituisce un altro dei temi tipici dell'orientalismo riscontrabili nel *Deserto*: si pensi per esempio alla figura dello storpio che Marcello incontra accovacciato in un cortile, un uomo dall'aria sinistra, uno scherzo della natura: «non si mosse né parlò ma con gli occhi feriva tutto ciò che vedeva».⁵⁰ Non mancano inoltre definizioni degli arabi come «selvaggi», mentre più volte sottolinea la differenza tra il ricco Mahmud – del quale però non poté non notare la doppiezza e ambiguità⁵¹ – e «gli altri arabi».⁵²

Il deserto della Libia, che, lo ricordiamo, fu pubblicato nel 1952, si differenzia dal progetto originario del libro di Tobino *Il libro della Libia*, pronto per stampa già dal 1945,⁵³ per un netto scivolamento della narrazione nell'esotico e nel sensazionale, laddove l'Oriente, e la Libia nello specifico, finisce per conformarsi a quell'«universo testuale»⁵⁴ rilevato da Said nel suo *Orientalismo*. Un tributo, potremmo azzardare, pagato da Tobino ai dieci anni di rielaborazioni e di controversi rapporti con l'editoria italiana.

cos'è un harem, che quel piccolo uomo con le scarpe gialle era padrone di vita, morte e lussuria su quelle tre donne che valutava soltanto come carne per il suo piacere». Si tratta di un altro topos distintivo dell'orientalismo occidentale. Secondo la sociologa marocchina Fatima Mernissi, piuttosto che riferirsi a una realtà storica ben definita, per gli occidentali gli harem sono il portato di immagini – quelle di quadri o di film – in cui venivano riprodotte odalische o danzatrici del ventre in abiti succinti: si pensi a dipinti come *La grande odaliska* (1814) di Jean August Dominique Ingres, a *L'odaliska con le magnolie* (1924) e *Odalische* (1928) di Henry Matisse, ma anche ai dipinti di Delacroix, sino ad arrivare a Picasso. Varcando la frontiera occidentale l'harem si sarebbe trasformato in un luogo paradisiaco, un «voluttuoso paese delle meraviglie intriso di sesso sfrenato, entro cui le donne [...] erano felici di essere rinchiuso». F. MERNISSI, *Scheherazade goes West, or: The European Harem*, New York, Washington Square Press, 2000 (trad. it. di R. D'Acquarica, *L'harem e l'Occidente*, Firenze, Giunti, 2000, 14-15).

⁴⁹ TOBINO, *Il deserto della Libia...*, 2011, 60

⁵⁰ Ivi, 62.

⁵¹ Ivi, 74.

⁵² Ivi, 15.

⁵³ L. BARILE, *La musica del deserto*, in TOBINO, *Il deserto della Libia...*, 2011, V-XV: VII.

⁵⁴ SAID, *Orientalism...* (trad. it., 58).